

Violenza nel calcio: un approccio a "tutto campo" se si vuole ricostruire una nuova cultura sportiva

DI PIERO CALABRÒ - *Magistrato presso il tribunale di Lecco*

I dati forniti dall'Osservatorio istituito presso il Viminale, in realtà, dimostrano che, anche grazie ad alcune delle misure adottate negli ultimi anni, gli episodi di violenza all'interno degli impianti sportivi sono in forte diminuzione, mentre più difficilmente monitorabile e imputabile al solo tifo violento è il complesso di tutti gli accadimenti che hanno riguardato le aree cittadine esterne agli stadi.

I recentissimi fatti di Roma, antecedenti e coevi alla disputa della finale di Coppa Italia tra la Fiorentina e il Napoli, rappresentano il paradigma dello stato delle cose, di quello che non è stato fatto e di quello che si deve ancora compiere.

Gli avvenimenti più gravi, dal punto di vista della commissione di reati e della lesione all'integrità di persone e cose, sono avvenuti all'esterno dello Stadio Olimpico di Roma e in momenti antecedenti la disputa della partita, mentre quelli simbolicamente dimostrativi del potere ultras si sono verificati all'interno dello stadio e hanno comportato addirittura lo slittamento dell'inizio della competizione sportiva.

Rammento che la legislazione in materia, introdotta con decretazione d'urgenza dopo i tragici eventi degli anni 2005 ("Decreto Pisanu") e 2007 ("Decreto Amato"), ha ampliato il contesto logistico e temporale dei reati da stadio, fino a integrare la punibilità di fatti (quali di lancio, uso e possesso di oggetti pericolosi) che siano consumati non solo nei luoghi in cui si svolgono le manifestazioni sportive, ma anche «in quelli interessati alla sosta, al transito o al trasporto di coloro che partecipano o assistono alle manifestazioni medesime o, comunque, nelle immediate vicinanze di essi» e fino a 24 ore prima o dopo la partita.

Per di più, oltre che estesa anche alla violazione

del Daspo nelle sue varie ipotesi, la facoltà di arresto è ora consentita «entro quarantotto ore» dal fatto (cosiddetta *flagranza differita*), anche mediante un'efficace utilizzazione degli strumenti di accertamento e di indagine offerti dalle nuove disposizioni in materia di videosorveglianza (facoltà di recente prorogata su iniziativa del ministro dell'Interno Angelino Alfano fino al mese di giugno del 2016).

È stata anche introdotta una nuova figura di reato aggravato (articolo 583-*quater* del Cp: «lesioni personali gravi o gravissime a un pubblico ufficiale in servizio di ordine pubblico in occasione di mani-

festazioni sportive»), in forza della quale sono punibili con la reclusione da 4 a 10 anni le lesioni gravi e da 8 a 16 anni le lesioni gravissime (tale norma è ora applicabile anche qualora vittima del reato sia uno steward), mentre è ora considerata circostanza aggravante del reato di cui all'articolo 338 del Cp (violenza e minaccia a pubblico ufficiale), ai sensi dell'articolo 339 del Cp, anche «la violenza o la minaccia (...)»

commessa mediante il lancio o l'utilizzo di corpi contundenti o altri oggetti atti a offendere, compresi gli artifici pirotecnici, in modo da creare pericolo alle persone».

Dunque, la legislazione vigente consente amplissimi margini di intervento repressivo ma la violenza dentro e, soprattutto, fuori dagli stadi è ben lungi dal potersi considerare debellata.

Credo che la lezione che se ne debba trarre per il futuro sia quella, priva di scorciatoie, di un approccio globale e inevitabilmente immediato, che investa tutte le componenti istituzionali dello Stato e dello Sport.

Sul versante della repressione può certamente ancora prevedersi un affinamento della legislazio-

Il tema della settimana

Non servono "forzature" dell'ordinamento e scorciatoie. E gli strumenti legislativi "in campo" sono sufficienti. Ma la promessa è doverosa quando si parla di violenza fuori e dentro gli stadi di calcio. Infatti, ciò che manca nel nostro Paese in questo momento è che le istituzioni dello Stato e delle sport impongano a tutti i soggetti una visione complessiva, che assicuri una repressione reale, basata sulla certezza della pena e maggiori mezzi alle forze dell'ordine. Ma soprattutto occorre investire sugli stadi, in modo da attrarre negli impianti solo le persone interessate. Secondo Piero Calabrò - magistrato esperto in materia - è l'unica strada che può portarci fuori da questo tunnel.



ne vigente ma il vero problema, a mio parere, è l'assenza di mezzi e, talvolta, di volontà applicativa.

Se la violenza si è spostata tragicamente al di fuori degli stadi, nelle vie d'accesso e perfino in luoghi certo non prossimi all'impianto sportivo, i già gravosi compiti delle forze dell'ordine non possono continuamente essere frustrati da tagli di risorse e mezzi, che debbono invece essere implementati, anche all'ineludibile scopo di consentire una adeguata attività di intelligence.

Tantomeno chi è deputato all'applicazione delle pene, previo rigoroso accertamento delle responsabilità, può continuare nel qualificare, sostanzialmente, la violenza sportiva come un fenomeno meno dannoso di altri e come protagonisti soggetti non socialmente pericolosi.

Questa inversione di tendenza nell'approccio repressivo, certamente doverosa, viene sovente invocata con riferimento al cosiddetto "modello inglese" anche da persone di forte rango istituzionale, peraltro ignorando che quel che è stato - assai positivamente - fatto dall'Inghilterra dopo i tragici fatti dell'Heysel del 1985 (con la furia degli hooligans capace di seminare morte anche in terra straniera), di Bradford del 1986 e dello stadio Hillsborough di Sheffield del 1989

(i morti furono 96) è un mix di interventi nel quale la repressione non ha certo avuto l'onore del podio.

Primo fondamentale strumento della reazione dello Stato inglese è stato il "Taylor Report", redatto da una apposita commissione di nomina parlamentare e, con sorpresa anche del Parlamento comitante, basato su quattro linee di comportamento fondamentali:

- reinventare lo stadio come spazio pubblico e, quindi, la stessa comunità degli sportivi;
- riscoprire per intero il senso dello spettacolo, anche al di là dell'evento calcistico;
- porre attenzione alla customer satisfaction dei tifosi, coccolati e trattati come clienti;
- introdurre strumenti di controllo dei frequentatori degli stadi.

L'approccio, come si vede, è stato innanzitutto quello di investire sul fenomeno calcistico, rendendo lo spettacolo appetibile e fruibile in sicurezza:

prima conseguenza attuativa è stata l'acquisizione, da parte dei clubs, della proprietà diretta degli impianti, resi idonei ai fini della migliore percezione degli eventi sia in forza della loro ubicazione (sovente nel centro cittadino), sia in ossequio alla loro struttura (priva di spazi inutili tra le tribune e il campo da gioco) e alla loro capienza minima (20mila posti tutti a sedere, oltre a un certo numero di vip-box).

Le società calcistiche provvedono alla loro manutenzione ordinaria e straordinaria, ma possono così trasformare l'impianto in un valore aggiunto rispetto alla normale attività sportiva (ad esempio, con il loro quotidiano sfruttamento commerciale)

anche godendo di finanziamenti pubblici *ad hoc*, attraverso i quali lo Stato ha imposto e ottenuto, ad esempio, l'installazione di sistemi di telecamere a circuito chiuso, dotati di sofisticati strumenti di controllo contro i violenti.

Certo, il Legislatore Britannico ha, con una ulteriore serie di provvedimenti normativi, introdotto non solo decise regole sanzionatorie, ma anche notevoli prescrizioni riguardanti i Clubs calcistici, quali l'imposizione di misure preventive di eccezionale portata.

Dal punto di vista sanzionatorio, può semplicemente affermar-

si che qualsivoglia comportamento deviante all'interno dello stadio è considerato reato (l'introduzione di oggetti atti a offendere; la declamazione di slogan violenti o razzisti; l'abuso di sostanze alcoliche, anche sugli autobus che conducono all'impianto sportivo; l'invasione di campo ecc.): non solo, ma anche comportamenti che nei nostri stadi appaiono del tutto normali (quali: alzarsi troppo dal proprio posto a sedere; eccedere con i gesti o con le urla) legittimano gli addetti alla sicurezza a procedere all'immediata espulsione dall'impianto sportivo e il magistrato a vietare in futuro l'accesso allo stadio di coloro che siano qualificabili come «violenti».

Inoltre, la gestione della sicurezza all'interno dello stadio è demandata alle società calcistiche e qualora gli stewards presenti nel numero imposto dalla legge non fossero ritenuti sufficienti a garantire l'ordine, può essere richiesto l'intervento della forza

La legislazione vigente consente ampi margini di intervento repressivo. Dai recenti episodi la lezione che se ne deve trarre per il futuro è quella di una visione globale, che investa tutte le componenti istituzionali

pubblica, peraltro dietro pagamento allo Stato dei relativi costi.

Come di vede, questo pur necessariamente riasuntivo richiamo al modello inglese mette impietosamente a nudo la nostra persistente incapacità di affrontare qualsivoglia problematica con un approccio diverso da quello dettato dall'emergenza del momento, quasi che la pazienza e i costi necessari per approntare difese di ogni territorio (calcistico, ma non solo) possano essere esorcizzati dal ripetersi di reazioni nonché di interventi di breve respiro, come tali destinati al fallimento.

Solo pochi giorni prima dei gravi fatti di Roma il ministro dell'Interno esponeva alla Scuola di Polizia le linee guida per la stagione a venire, fatte di «segmentazione dei settori degli impianti sportivi, semplificazione della vendita dei biglietti e maggior dialogo con i tifosi», mentre nessun progetto, tantomeno paragonabile a quello del troppo citato modello inglese, viene proposto e/o imposto per ricreare gli stadi e la comunità destinata a utilizzarli.

Eppure, anche in Italia, esiste l'esempio recentissimo di un Club che ha reinventato lo stadio e ottenuto, non solo dal punto di vista sportivo ed economico, importanti risultati.

Il suo presidente ha recentemente definito la Lega Calcio «una cooperativa assolutamente ingovernabile» e, se vogliamo limitare tale valutazione all'impegno profuso dai singoli clubs nel realizzare stadi di proprietà, confortevoli e sicuri, difficilmente potremmo dissentire.

John Foot, docente di Storia italiana contemporanea alla Bristol University e autore di un apprezzato volume sulla storia del nostro calcio, in una recentissima intervista ha evidenziato questi ultimi aspetti ed è giunto perfino a teorizzare che i presidenti dei clubs italiani non abbiano in realtà alcun interesse a investire nel calcio al fine di eventualmente trarne profitto nonché a recidere i legami con gli ultrà, essendo invece attratti dal prestigio che deriva dalla proprietà di una società professionistica e dai conseguenti ritorni in termini di visibilità e di potere (anche politico).

È un'opinione forte, ma fatti e circostanze tendono, purtroppo, ad avvalorarla.

Nonostante l'articolo 1 della legge 4 aprile 2007 n. 41 abbia stabilito il principio (opposto, rispetto alla prassi delle mille proroghe) secondo il quale, fino al momento della «attuazione degli interventi strutturali e organizzativi» necessari ai fini della sicurezza degli impianti (già previsti dalla legge 22 aprile 2003 n. 88) le partite di calcio «negli stadi non a norma sono svolte in assenza di pubblico», non solo tale norma può dirsi sostanzialmente inattuata, ma una sua adeguata interpretazione dovrebbe imporre di escludere ogni tipo di agibilità per impianti che favoriscono l'occupazione di gradinate e curve da parte del tifo violento: invece, anche nella stagione sportiva in corso lo spettacolo calcistico è

stato recitato in teatri spettrali o addirittura in luoghi distanti parecchie centinaia di chilometri da quelli deputati (il Cagliari ha giocato a Trieste, poi in uno stadio fatto oggetto di sequestro giudiziario, infine nello stadio cittadino con ampi settori inagibili), senza che alcuno abbia posto in essere determinazioni contrarie.

È perfino inutile sottolineare che, in mancanza di misure coercitive che impongano alle società di calcio una svolta in tal senso, permarranno gli alibi della mancanza di risorse e di mezzi che, invece, regolarmente continueranno a essere dirottati

su acquisti e stipendi di giocatori dall'incerto valore.

In conclusione, occorre che le istituzioni, anche calcistiche, impongano a tutti i soggetti in campo un diverso e coordinato approccio al problema, garantendo da un lato che la repressione sia tale e non solo teorica (quindi, maggiori risorse alle forze dell'ordine e più certezze nell'applicazione delle pene), ma soprattutto che il mondo del calcio venga reinventato investendo nelle strutture, nella loro appetibilità e sicurezza, in modo tale da attrarre negli impianti persone interessate al solo spettacolo calcistico e a quanto di positivo ne possa costituire il contorno.

Immaginare scorciatoie e risultati immediati sarebbe, di contro, una mera utopia. ■

È perfino inutile sottolineare che, in mancanza di misure coercitive che impongano alle società una svolta sugli stadi, permarranno gli alibi della mancanza di risorse e di mezzi



Per saperne di più:

www.osservatoriosport.interno.gov.it

